

## L'ARCHITETTO D'ACCIAIO

di Enrico Arosio

**La conquista di New York. La mostra alla Triennale. I 70 anni. Incontro con Renzo Piano. Che inaugura una nuova collana de 'L'espresso' dedicata ai grandi progettisti**

Ci sono diversi motivi per andare a trovare Renzo Piano a Parigi. Il 2007 è il suo anno. Manca poco all'inizio del trasloco dei giornalisti del 'New York Times' nel grattacielo di 52 piani da lui progettato che arricchisce con la sua pelle in ceramica lo skyline dell'Ottava Avenue. Il 22 maggio alla Triennale di Milano apre la grande mostra monografica 'Le città visibili', a cura di Fulvio Irace, dedicata al suo lavoro nelle aree urbane nella fase di passaggio all'era postindustriale. Il 14 settembre l'architetto genovese compirà 70 anni, che ai tempi di Dante erano "il cammin di nostra vita", e oggi solo una certificazione di maturità. E venerdì prossimo, con 'L'espresso' e 'la Repubblica', i nostri lettori troveranno la monografia di Piano scritta da Matteo Agnoletto, prima della serie di volumi sui grandi progettisti moderni realizzata insieme a Motta Architettura. Abbiamo intervistato Piano nel suo studio di rue des Archives.

Architetto Piano, lei possiede una T-shirt con la scritta 'Trust me. I'm an architect': Fidati, sono un architetto. Davvero possiamo fidarci?

"Sì. Non è solo una battuta. Un architetto non può spiegare tutto".

E perché?

"Lo dico anche ai miei clienti: se vuoi la prova in anticipo che questa soluzione è giusta, non posso dartela. Progettare è proiettare. Ti prometto che ce la metto tutta, che quasi certamente è la soluzione giusta, ma alla fine ti devi fidare. Esempio: stiamo lavorando a una sala per concerti al Gardner Museum di Boston, una sorta di spazio cubico con il pubblico schierato attorno come a una corridoia. 'Come facciamo a essere sicuri che verrà bene?', mi chiedono i committenti. 'Fidatevi', rispondo. Non è arroganza. La verità è che siamo tutti figli della cultura del rendering, la simulazione al computer: il cliente pretende di conoscere il risultato in anticipo. È come voler vedere il giorno della prima comunione quando il bambino è ancora nel ventre materno".

Il rendering. È questa la nuova ideologia dell'architettura?

"Ideologia? Non so. Ma sta diventando una fissazione spaventosa. La simulazione può tranquillizzare o allarmare: e far male in entrambi i casi. Ciò che è insostituibile è la fantasia. Naturalmente io ho una tecnica personale a cui sono fedele. Prima di iniziare un progetto percorro a piedi il sito lungamente. Cammino, penso, chiudo gli occhi, proietto, richiudo gli occhi, ricolloco. È così che si evitano i grandi errori, come gli errori di scala. Solo la presenza fisica e l'immaginazione danno questa garanzia, nessun altro strumento. Ma come faccio a dire: ora ti passo il mio ologramma? Non funziona. E allora: 'Trust me'. Fidati".

L'hanno definita un 'safe architect', un architetto sicuro, quando gli editori del 'New York Times' hanno affidato a lei, e non a Frank Gehry, il progetto della nuova sede. È un elogio, o un elogio ambiguo?

"Ah, dipende. In qualche caso potrebbe essere il peggiore degli insulti. Ma 'safe' in generale mi sembra una bella qualità. Vuol dire che hai metabolizzato il principio che l'architettura resta. Io ho voluto realizzare un edificio che è un ritratto del 'New York Times', un oggetto vibrante, trasparente, metamorfico, che cambia pelle con la luce. Dopo l'avventura parigina del Beaubourg con Richard Rogers ho passato anni a difendermi da gente che temeva che facessi tubi dappertutto. Quindi non sono sempre stato 'safe'. Ma la sicurezza è un buon principio, in architettura come in navigazione. Esci in barca, trovi burrasca e sai come tornare in porto la sera. Sicurezza non vuol dire noia".

Architettura è sempre avventura?

"È inevitabile. Avventura fisica e umana. Quando realizzammo l'aeroporto Kansai nella baia di Osaka, su 38 mesi di cantieri si registrarono 36 sismi. A Berlino, a Potsdamer Platz, avevamo 5 mila operai; di questi solo 500 erano tedeschi, c'era di tutto, una Babele. Turchi, russi, inglesi, palombari di Odessa. Una volta venne sul cantiere Mario Vargas Llosa e mi disse: 'Ti rendi conto? Questo fu il teatro della più grande intolleranza della storia. Bene o male, oggi è il teatro di una grande integrazione'. Davvero, credo di aver preso parecchi rischi in vita mia. Amo molto l'espressione di Marguerite Yourcenar: creare è osare guardare nel buio".

Un italiano che progetta il grattacielo del 'Times' e la nuova Columbia University: che cosa rappresenta la sua chiamata a New York, un punto di arrivo simbolico?

"Quest'anno compio 70 anni. Sono orgoglioso di lavorare tanto a New York, e in verità non riesco neanche ad accettare tutti i lavori che mi propongono. Ora ho detto sì per la extension del Kimbell Museum a Fort Worth

nel Texas, opera di Louis Kahn. Perché queste esperienze americane sono così importanti? Non per il prestigio, ma perché il riconoscimento della mia dimensione umanistica è un riconoscimento culturale alla vecchia Europa, e all'Italia. Perché noi ancora sappiamo vedere la dimensione complessiva della città: l'aspetto climatico, quello topografico, storico, sociale. Il linguaggio, la natura, la sostenibilità. Quando parlo con Arthur Sulzberger, l'editore del 'Times', mi riconosce di aver individuato il rapporto corretto fra la torre e quel particolare incrocio di Manhattan, il rapporto simbiotico tra la strada e la news room, la trasparenza, la permeabilità. Sono gli aspetti iconici dell'edificio. Sarei contento di potermi esercitare anche a Milano, intendiamoci, ma a Milano non mi chiamano...".

I suoi clienti americani sono molto speciali, va pur detto.

"Non c'è dubbio. I Sulzberger. La famiglia Morgan, eredi della Morgan Stanley, il direttore della Library, Charles Pierce. Lee Bollinger per la Columbia University. Adam Weinberg del Whitney Museum: sto progettando il nuovo edificio che da quella landa desolata che è l'Upper East Side si trasferisce nel bel mezzo del casino del Meat Market. In tutti questi casi i miei interlocutori sono personaggi, come posso dire, illuminati. Sì, lo so, 'illuminati' si presta a ironie...".

È l'aristocrazia liberal newyorkese...

"Diciamo che è gente intelligente. L'America che mi piace. È curioso, ma tra i miei clienti non conosco un solo americano, a New York, a Boston, a San Francisco, a Los Angeles, in Georgia, che abbia votato Bush. È chiaro, siamo all'interno di una cultura urbana sofisticata, che non è quella del deserto e delle pianure. Ma se mi avessero chiamato a New York perché so far bene gli appartamenti di lusso, mi vergognerei".

Lei è comunque considerato un'archistar.

"Però non vivo da archistar".

E non veste di nero.

"Tra l'altro. Né faccio attività di salotto. Io alla fine seguo la mia natura, che è quella di costruttore".

Sempre in tema archistar, il premio Pritzker 2007, detto il Nobel dell'architettura, è andato a Richard Rogers: meritato?

"Meritato. Richard è stato per me un fratello maggiore, il fratello che ti batte a ping-pong. È al tempo stesso un architetto, un sociologo, un politico, e sta facendo molto bene nella task force di Ken Livingstone a Londra. A proposito dei Pritzker, sto costruendo anche la loro casa ad Aspen, nelle Montagne Rocciose...".

La grande architettura è ormai un mestiere globale, a rischio di sradicamento. Che cosa rimane della sua identità italiana?

"Globale, sì. Anche sul piano pratico. La pietra per il Lacma, il museo d'arte di Los Angeles, viene da Massa Carrara. Per la Fondation Beyeler di Basilea abbiamo usato il porfido rosso della Patagonia. Di recente abbiamo fatto una prova per i vetri della London Bridge Tower. Il cliente è a Londra, il pezzo è realizzato ad Amsterdam, la prova dove l'abbiamo fatta? A Genova. Perché lì ho la mia fabbrica, gli artigiani. La cultura sperimentale, esplorativa, del provare e riprovare, è profondamente italiana. Io non ho nel cuore il mandolino. Ho un attaccamento testardo alla cultura sperimentale. Sul piano del linguaggio credo di avere un atteggiamento gioioso, leggero. Infine c'è la mia parte di identità genovese. La genovesità".

Identità o memoria?

"Entrambe. È l'amore per gli spazi compressi, per il centro storico, per il tema del porto. Il porto è la città invisibile che Calvino non ha mai descritto. È un mondo parallelo, dove nulla è fermo, anzi dove tutto vola. Volano i carichi, le gru, le stesse navi. Da ragazzo vedevo caricare tutto con le gru, dalla Topolino di mio padre alle mucche. In porto gli spazi cambiano di continuo. Queste sensazioni mi sono rimaste dentro. È lì che è nata la mia ricerca di leggerezza, la battaglia di una vita, paradossale, contro la forza di gravità".

Lei ha regalato alla città di Genova un progetto ambizioso per il ridisegno di tutto il fronte mare. Che fine ha fatto?

"Si trova al Museo del mare".

È dispiaciuto?

"Quando fai un regalo non ti domandi cosa ne avrai in cambio. È un dono che ho fatto nel 2004. Genova è una città straordinaria, certo anche frenata da una rete di interessi a volte piccoli a volte miopi. Non mi aspettavo niente, e quindi non ho diritto di mugugno, per usare un'espressione dei camalli del porto".

Sia sincero: in questi anni in Italia avrebbe lavorato volentieri di più?

"Sono sincero: sì".

E perché non è successo?

"In Italia vige lo sport autolesionistico di impedire ad altri di realizzare cose importanti. È il boomerang dei veti incrociati, degli interessi politici a breve, del litigio autoreferenziale. Non è facile dialogare con i nostri politici e le nostre amministrazioni. Uno con cui mi trovo bene è Walter Veltroni".

Il suo più complesso progetto in Italia è il master plan per l'area ex Falck nel nord di Milano. L'ha chiamata Luigi Zunino, l'imprenditore che ha portato a Milano anche Norman Foster. Zunino è diverso dalla media dei costruttori italiani?

"Sì, è diverso dalla media. È una persona interessante, è veloce, reattivo, ha visione. Zunino è di Asti, non di New York come Lee Bollinger della Columbia, ma ha qualcosa, anche fisicamente, che mi ricorda il Grande Gatsby di Scott Fitzgerald: è vorace, è curioso, e ha una sua aura. L'area Falck è un'avventura che mi appassiona per diverse ragioni. Intanto incarna il grande tema della mutazione della città: la città che non si espande in nuove periferie, ma le metabolizza, le urbanizza. Secondo, è un progetto aperto. Da una fabbrica chiusa non nasce un'enclave, un ghetto di lusso, ma uno spazio aperto e ben connesso. Sesto è un po' come West Harlem: non è periferia, è un luogo urbano con una storia novecentesca, acciaio, locomotori, motori d'aereo, e fermenti sociali. È un po' un luogo mitico della modernizzazione. Terzo, si presta a novità sperimentali: vi faremo circolare vetture a idrogeno e a energia fotovoltaica, gli Elfi studiati insieme al fisico Carlo Rubbia. Sono stati coinvolti Marco Vitale, Guido Rossi, Ermanno Olmi. Insomma, è un bell'incontro tra vecchio e nuovo, e la natura è il gran cerimoniere, perché il verde sarà di grande qualità, pensiamo anche a una fondazione botanica".

C'è una tendenza a trasformare l'architettura in fatto mediatico, ad avvicinarla al fashion system. Che cosa ne pensa?

"La cosa è abbastanza indecente. La caccia frenetica al gesto eclatante in realtà è la prova che non può esistere in architettura la parola stile. L'architetto che si guarda allo specchio la mattina e si chiede 'Sono il più bello del reame?' è imbarazzante. Anteporre il narcisismo all'avventura e alla capacità di ascolto è un grave errore. Che ci voglia un linguaggio è evidente, ma è impudico parlarne: un po' come della bellezza. La corsa alla riconoscibilità e all'effetto è una contaminazione negativa con il mondo dell'effimero. Non sto criticando la moda, ma il culto dell'effimero tradisce entrambe, la moda e l'architettura. E insinua il colossale equivoco che l'architettura sia scultura".

Sta dicendo che in architettura siamo entrati nell'era del bluff?

"Il rischio è alto. Basti pensare ai nuovi software di progettazione. È un po' come il cattivo pianista al piano elettrico: lui suona da cane, lo strumento neutralizza i suoi errori. È miglioramento? No. Si rischia solo di rendere più rapido il propagarsi dell'idiozia. Idiozia e banalità. Due cose, lo confesso, che non mi attraggono".

## Dal Beaubourg al London Bridge Tower

Chi ha avuto modo di visitare il Centre Pompidou di recente, magari in un giorno di sole e cielo azzurro, avrà constatato come la macchina culturale parigina, a differenza di tante opere degli anni Settanta, sia invecchiata bene: un vero attrattore urbano. Non è dunque

un caso che si apra con il Beaubourg la monografia 'Renzo Piano' di Matteo Agnoletto che i lettori de 'L'Espresso' e 'la Repubblica' troveranno in edicola il 4 maggio (120 pagine, 7,10 euro in più), e che inaugura la collana di protagonisti del moderno e contemporaneo realizzata da Motta Architettura. Il volume si chiude con il master plan visionario per Genova. E tra i poli di queste due città-simbolo dell'architetto italiano sono presentate, e riccamente illustrate, le sue opere più significative, dalla Menil Collection di Houston al Parco della Musica di Roma fino alla nuova sede del 'New York Times' e al futuro grattacielo London Bridge Tower. Un racconto per immagini scandito da alcuni temi forti: la poetica del cantiere, la radice umanistica negli interventi sulla città, la bellezza dell'innovazione tecnica e il dialogo con la natura. Più evidente che mai, il tema natura, nelle opere recenti, che confermano il maestro genovese come un protagonista della sostenibilità ambientale anche nel nuovo secolo.

## In arrivo i magnifici undici

di *Massimiliano Fuksas*

Dal 4 maggio con 'L'Espresso' la collana **Architettura. I Protagonisti**

spesso gelosi e autoreferenziali. Per la prima volta, da venerdì 4 maggio, un settimanale di attualità come 'L'espresso' offre ai suoi lettori un'intera collana ('Architettura. I protagonisti') realizzata da Motta Architettura.

Sono 11 snelle monografie dedicate ad altrettanti maestri della scena novecentesca e contemporanea, fino al 13 luglio in edicola (a 7,10 euro in più) nell'ordine seguente: Piano, Le Corbusier, Antoni Gaudí, Frank Lloyd Wright, Zaha Hadid, Tadao Ando, Peter Eisenman, Alvar Aalto, Mario Botta, David Chipperfield e Massimiliano Fuksas. È una sorta di introduzione generale studiata per il lettore non specialista, con testi brevi e chiari e molte immagini di qualità, alle tendenze e alle figure che hanno costruito il linguaggio dell'architettura negli ultimi cent'anni. Si comincia infatti con due progenitori dalla forte

e diversissima personalità come Gaudí, il sognatore della moderna Barcellona, e Wright, membro certificato del Pantheon culturale dell'America novecentesca. E si termina con

una donna anglo-irachena, Zaha Hadid, formatasi negli anni Settanta e divenuta icona

dei linguaggi neofuturisti e delle forme ibride figlie della globalizzazione e della computer age. Gli architetti italiani sono due, Piano e Fuksas.